

**Omelia di mons. Roberto Repole, arcivescovo di Torino e vescovo di Susa,
alla Messa della XIII domenica del Tempo ordinario**

Cattedrale di San Giovanni Battista, Torino 30 giugno 2024

RIFERIMENTI BIBLICI:

Prima Lettura: Sap 1,13-15; 2,23-24

Salmo responsoriale: Sal 29 (30)

Seconda Lettura: 2Cor 8,7.9.13-15

Vangelo: Mc 5,21-43

[Testo trascritto dalla registrazione audio]

Marco racconta di un uomo di nome Giàiro, che si rivolge a Gesù per domandare il dono della guarigione della sua figliuola. E quando, per ottenere questo dono, si mette in cammino con altri alla sequela di Gesù, interviene un'altra donna, anziana, che perde sangue da lunghissimo tempo, che ha fatto tutti i tentativi per trovare salvezza e che si rivolge, questa volta, all'unico che pensa possa darle guarigione e salvezza, cioè Gesù. E poi Marco riprende di nuovo il racconto della figlia di Giàiro.

Sono due narrazioni che si intersecano l'una nell'altra fino al punto di diventare un unico racconto, due vicende che sembrano essere però un'unica vicenda. Ci sono infatti molti punti in comune tra questa ragazzina e la donna che tocca Gesù. Tutte e due, in modi diversi, vengono chiamate nell'episodio del Vangelo con l'appellativo di "figlie". Sono accomunate dal fatto che la donna perde sangue ed è malata da 12 anni, ma 12 anni è anche l'età della fanciulla. E, infine, entrambe si trovano in una situazione irrimediabile: la donna ha speso tutto quello che aveva per poter guarire e ha trovato soltanto peggioramenti, non c'è più possibilità di guarigione; la fanciulla addirittura è morta.

Ma questa comunanza appare in maniera ancora più profonda se facciamo attenzione all'atteggiamento e alle parole di Gesù e all'atteggiamento e alle parole degli altri protagonisti. Gesù non si lascia bloccare né dalla situazione della donna che perde sangue e neppure dalla situazione della fanciulla che addirittura è incappata nella morte. Due situazioni che, per la mentalità dell'epoca, dicevano impurità. Non si poteva toccare una donna che perdeva sangue e non si poteva neppure toccare un morto, perché ci si contagiava dell'impurità della donna o del morto. Gesù non si lascia frenare da nulla, come a dire che non c'è nulla nella nostra umanità che possa costituire un freno alla vicinanza di Gesù che si esprime, in un caso come nell'altro, con un tocco: dalla donna si lascia toccare nel mantello, alla fanciulla è lui che tocca il polso, simbolo - potremmo dire - del tocco di Dio che avvolge tutto e che non si fa frenare da nulla.

Ma perché questo tocco avvenga, è necessario il coraggio. Il coraggio di Giàiro, il capo della sinagoga, che si mette addirittura in una situazione di ridicolo, per la posizione di potere che ha, quando si inginocchia davanti a Gesù. E il coraggio di quella donna che a dispetto di tutto, persino della folla che ostacola, va fino a che non tocca il lembo del mantello di Gesù. E perché quel tocco, che è il tocco di Dio, possa davvero raggiungerci è necessaria anche la fede. Quella fede che Gesù definisce come la fede "che salva". È interessante: è Gesù che guarisce, è Gesù che fa risuscitare quella ragazzina, ma ciò che salva è la fede, cioè quella fessura che nella nostra umanità noi possiamo aprire perché il tocco di Cristo, il tocco di Dio ci raggiunga. Niente nella nostra umanità è di ostacolo alla vicinanza e al tocco di Cristo, ma perché questo ci raggiunga, è necessario essere disponibili. Ecco perché è Gesù che guarisce, è Gesù che risuscita, ma è la fede che salva.

E quando avviene l'incontro tra il tocco di Cristo e la fede che salva, allora si diventa persone, si esce dall'anonimato. È interessante ciò che capita a questa donna, che è senza nome e rimane tale perché è il simbolo di ognuno di noi, e anche a questa ragazzina. La donna quando incontra Gesù, il tocco che guarisce, diventa non una fra i tanti della folla, ma unica, una persona. E lo stesso capita alla ragazzina, che ritorna alla vita. È un'occasione per noi per ricollocarci nell'orizzonte in cui Dio ci ha collocati. Siamo immersi nel tocco di Dio, che non ha freno in niente e in nulla della nostra umanità: non c'è niente, neppure il nostro peccato più profondo, che è di ostacolo a questo desiderio di vicinanza di Dio. L'unica cosa che ci è chiesta però, perché questa vicinanza ci raggiunga, è la piccola fessura della fede, quest'apertura del cuore che permette a quel tocco di Dio di raggiungerci. E quando questo avviene, anche noi usciamo dall'anonimato.

Mi sembrava molto suggestiva questa pagina del Vangelo, soprattutto nel tempo di oggi. Tutti vorremmo uscire dall'anonimato e, in fondo, il grande tempo, il troppo tempo che perdiamo e usiamo nei nostri social media sono l'espressione del desiderio che abbiamo di uscire dall'anonimato. Ma che cos'è che ci fa uscire dall'anonimato? Che cos'è che mi rende unico? È quel tocco di Cristo quando lo accolgo nella fede.

Interessante che la pagina del Vangelo si chiuda con l'ingiunzione di Gesù a stare in silenzio, a non dire nulla. Molti esegeti si sono espressi per chiedersi il motivo di questa richiesta di silenzio: certo perché ancora Lui non si è rivelato come si rivelerà nella Pasqua, ma forse c'è anche qualcos'altro. Chi è che può parlare veramente di Dio e del suo tocco? Soltanto chi ne è stato protagonista. Se non sei stato protagonista in prima persona di quel tocco di Dio e della fede che salva, allora è meglio tacere. E ci fa riflettere molto questo, nel nostro desiderio di annunciare il Vangelo. Chi è che può davvero annunciarlo? Soltanto chi ha fatto l'esperienza del tocco di Dio, soltanto chi ha avuto il coraggio di aprire quella fessura che è la fede che salva.

[trascrizione a cura di LR]